

Significativa scelta compiuta dall'Alta Corte

La Cassazione ha deciso: a Bologna l'inchiesta sull'assassinio di Amato

Il magistrato fu ucciso a Roma il 23 giugno scorso dai NAR - Sul dossier del giudice ha mosso i primi passi anche l'indagine sulla strage della stazione - Le polemiche sulla fuga di notizie

ROMA — Saranno i magistrati della Procura della Repubblica di Bologna a condurre l'inchiesta sull'assassinio di Mario Amato, sostituto procuratore di Roma, caduto in un agguato dei Nar la mattina del 23 giugno scorso.

Lo ha deciso ieri la sezione feriale della Corte di Cassazione che ha così adempito alle disposizioni dell'articolo 60 del codice di procedura penale secondo cui le indagini su di un reato commesso o subito da un magistrato devono essere assegnate ad un distretto giudiziario diverso da quello in cui lo stesso esercitava le sue funzioni.

L'affidamento dell'inchiesta ai giudici di Bologna, cioè allo stesso ufficio che condurrà le indagini sulla strage fascista del due agosto, è stato accolto con estremo favore e ha definitivamente sepolto le aspettative di alcuni ambienti che nei giorni scorsi avevano compiuto più di un tentativo pur di scongiurare una tale eventualità.

Mario Amato, che si occupava da tempo di scavare a fondo negli ambienti dell'eversione di destra, venne ucciso da un commando dei «Nuclei Armati Rivoluzionari» (la stessa organizzazione che si è attribuita la paternità dell'eccidio della stazione di Bologna) mentre era in attesa dell'autobus nel quartiere Montecitorio di Roma. Gli assassini, in un volantino, scrissero: «Per le sue mani passavano tutti i processi a carico dei comunisti».

Senza scorta e rimasto l'unico a Palazzo di Giustizia ad occuparsi dei delitti fascisti («M'hanno lasciato solo...», denunciò egli stesso al Consiglio Superiori della Magistratura), Mario Amato aveva ricevuto minacce di morte. Ma nessuno si preoccupò di dar corso a misure di sicurezza e di protezione.

E' di pochi giorni fa la notizia dell'esistenza di un rapporto della Digos romana nel quale si confermava che il magistrato, sin dalla scorsa primavera, era diventato un obiettivo dei terroristi fascisti. Il rapporto si fondava su una confessione di un detenuto rinchiuso a Regina Coeli. Ma neppure in quell'occasione il magistrato venne protetto.

Adesso, dunque, l'inchiesta passa a Bologna per muovere i primi passi dopo i cosiddetti «atti urgenti» svolti dal sostituto procuratore Michele Guardata.

Tecnicamente la decisione della Cassazione era la più logica. Più di una volta, nei giorni scorsi era stato affermato che tra le inchieste di Amato, svolte contro la «testa pensante» dell'eversione nera e quella della strage vi era una connessione profonda. Anzi il blitz, e i primi passi delle indagini bolognesi sull'attentato della stazione si sono mossi proprio sulla base del dossier raccolto in collaborazione con la Digos, dal giudice assassinato.



ROMA — Il corpo del giudice Amato giace sull'asfalto dopo l'assassinio

Proseguono gli interrogatori Nuova accusa contro De Orazi

Si aggrava la sua posizione - Non si conosce l'imputazione - Respinte le istanze presentate dai difensori di Semerari e Macrina - Da Roma rapporto Digos

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Una nuova specifica accusa (fra le tante che genericamente ma diligentemente sono elencate nell'ordine di cattura per associazione sovversiva e banda armata) sarebbe stata contestata al diciassettenne Luca De Orazi, il giovane «nazionalrivoluzionario» bolognese finito in carcere il 13 agosto scorso, nella quadro dell'inchiesta sulla strage alla stazione ferroviaria di Bologna. Anzi l'interrogatorio di ieri mattina (il quarto alla presenza dei suoi difensori, gli avvocati Alberini e Bezicheri) si sarebbe proprio interrotto quando il sostituto procuratore dottor Riccardo Rossi ha comunicato all'imputato che da quel momento in poi avrebbe dovuto difendersi anche da un'altra specificas accusa.

L'episodio al quale ha fatto riferimento il giudice non è stato rivelato. I difensori, tuttavia, tradivano una certa preoccupazione perché il nuovo

delitto era del tutto inatteso. Ma dovrebbe essere di quelli da non prendere, come si dice, sottogamba.

Proprio l'altra mattina ai 43 difensori dei 29 imputati (sei sono ancora latitanti) era pervenuta una comunicazione ufficiale della Procura della Repubblica di Bologna che li informava che erano state respinte le istanze fatte dai difensori del prof. Aldo Semerari (Francesco Cuticò) e Savio Macrina (Vincenzo Azzariti Bova) i quali avevano chiesto la trasmissione immediata degli atti dell'inchiesta al giudice istruttore, per procedere con il rito formale.

Nell'ordinanza dei giudici si sostenebbe, fra l'altro, che molte indicazioni testimoniali sarebbero state minuziosamente confermate dallo sviluppo delle indagini in atto e che, d'altra parte, avevano anche trovato riscontro in un «rapporto» inviato a Bologna dalla Questura di Roma. Da qui l'esigenza di continuare per tutto il tempo che

concede la legge (40 giorni a partire dal momento dell'arresto di Luca De Orazi) in quelle operazioni di polizia giudiziaria che, con il passaggio delle carte all'ufficio istruttore, subirebbero altrimenti una lunga interruzione.

I difensori di De Orazi, appena concluso l'interrogatorio, si sono precipitati a Palazzo di Giustizia per saperne di più. La Procura però non aveva ancora depositato gli atti.

Intanto da Roma è pervenuta l'attesa «rogatoria», vale a dire l'autorizzazione a interrogare Luca De Orazi anche sulla rapina del 15 febbraio subita dalla signora Anna De Vecchio-Episcopeo, ad opera di tre banditi e una ragazza, i quali dissero di essere dei «brigatisti». Luca De Orazi aveva confessato spontaneamente «una» rapina per giustificare il possesso di una grossa somma di denaro messa da parte mentre viveva in clandestinità nella capitale.

De Orazi, però, sostiene di avere assalito la signora De Vecchio senza armi, senza complici e non per fini politici, ma esclusivamente di lucro. Però, contestualmente alla confessione, il dr. Persico aveva potuto apprendere con una telefonata (registrata) alla signora De Vecchio che i banditi erano in quattro, armati e che le avevano usato violenza. Avevano fatto un bottino di quasi 50 milioni.

I difensori di De Orazi, tuttavia, sostengono che queste dichiarazioni sono in contrasto con il rapporto fatto dalla polizia sull'episodio. In altre parole pensano che il giovanotto potrebbe avere confessato una «rapina» diversa da quella alla De Vecchio. L'interrogatorio proseguirà questa mattina. In altre carceri (ma non è stato rivelato quali) gli altri giudici (Nunziata, Dardani e Persico) hanno proceduto ad altri interrogatori.

Angelo Scagliarini

Alla luce sconvolgente episodio dopo gli arresti in Lombardia

Violentata dai carcerieri Fu poi costretta ad abortire una donna rapita dall'Anonima

Vittima, la figlia di un industriale per il cui rilascio sono stati pagati 600 milioni Ordine di cattura per un'infermiera che ha praticato l'intervento dietro compenso

Mafia in un cantiere calabrese

«Mani in alto, fuori i soldi della tangente»

Dalla redazione

CATANZARO — Un nuovo, grave attacco mafioso è stato compiuto ai danni di un cantiere della FINCOSIT, una società di Genova che sta costruendo un grande acquedotto nei pressi di Brognaturo, un centro montano delle Serre, in provincia di Catanzaro. In cinque, con i volti coperti e armati di fucili, hanno fatto irruzione nel cantiere e preteso una tangente di cento milioni. Il capocantiere ha sostenuto di non disporre di denaro, allora i banditi hanno chiesto l'indirizzo della società genovese e imposto l'«infolge» della richiesta di tangente alla direzione della società.

Dopo aver sparato a scopo dimostrativo alcuni colpi in aria e per terra, si sono impossessati di un pullman della ditta, col quale hanno lasciato il cantiere. L'automezzo è stato ritrovato dai carabinieri a pochi chilometri dal luogo dell'accaduto.

L'attacco al cantiere della FINCOSIT segue, di pochi giorni, un altro «assalto» compiuto a pochi chilometri da Brognaturo, nei confronti di un'altra ditta che lavora accanto alla FINCOSIT, la Manella di Taverna. In quella occasione i banditi obbligavano i lavoratori a sospendere il lavoro e ad allontanarsi dal cantiere, cosa che ottennero; invece alla FINCOSIT gli operai sono rimasti al loro posto di lavoro, e in qualche modo hanno evitato che il cantiere venisse chiuso. Per oggi è prevista una assemblea di tre ore, organizzata dalla CGIL, cui prenderanno parte le forze politiche e sociali della zona.

Il cantiere della FINCOSIT si trova in una zona particolarmente imper-

via, isolato in una bosaglia fitta, senza telefono, con strade sconnesse e poco frequentate. Il lavoro in cui è impegnata è di notevole entità e servirà a costruire un acquedotto che servirà 150 comuni della fascia ionica, tra le province di Catanzaro e Reggio Calabria. Le condizioni in cui i lavoratori sono costretti a lavorare sono particolarmente difficili. «La recrudescenza dell'attacco mafioso — ha detto Bova della segreteria regionale della CGIL — rischia di portare al blocco di ogni attività imprenditoriale o economica. Nella zona delle Serre dovremo, tra poco, essere avviati altri importanti lavori: la ricostruzione di alcuni paesi pressoché cancellati da un'alluvione di qualche anno fa e un grande invaso per la produzione dell'energia elettrica. Siamo fortemente preoccupati per il destino di queste opere».

Brognaturo è uno degli ultimi comuni della provincia di Catanzaro, al centro tra la fascia ionica e quella tirrenica di Gioia Tauro. Nelle settimane scorse nella zona di Gioia Ionica, in provincia di Reggio Calabria, fu imposto il coprifuoco da parte delle autorità di pubblica sicurezza, nei pressi dei cantieri impegnati nella costruzione di una importante arteria stradale, per evitare che attentati, e le mille altre forme di pressione mafiosa, continuassero.

Dopo i sequestri, si vorrebbe, con gli attacchi ai cantieri da parte mafiosa, mettere in ginocchio qualunque impresa economica e in più cancellare, nel momento in cui i boss mafiosi diventano essi stessi imprenditori, le più semplici conquiste sindacali.

Antonio Prelli

MILANO — Nel corso della sua lunga prigionia, nel vano insonorizzato ritagliato nel solaio della cascina di Oleggio, dove il 3 agosto i carabinieri avevano fatto irruzione liberando l'ostaggio e arrestando alcuni tra i suoi carcerieri, Rossana Restani, 42 anni, la figlia dell'industriale Giuseppe Restani, rapita tre mesi prima a pochi metri dall'azienda paterna, a Buccinasco, era stata violentata e costretta ad abortire.

Lo sconvolgente episodio, fino a ieri tenuto gelosamente nascosto e che documenta ancora una volta le angherie, le violenze di ogni tipo che sono sottoposte le vittime dei sequestri, trova conferma nella motivazione dell'ordine di cattura che il sostituto procuratore Carmen Manfreda aveva spiccato: la scorsa settimana contro alcuni tra le decine di personaggi coinvolti nel recente blitz antisequestri. Carla Pozzi, 55 anni, infermiera al centro Iniam di Buste Arsizio, è infatti accusata in base alla legge 194 di aver procurato l'interruzione della gravidanza di Rossana Restani, estorcendo il consenso con la implicita minaccia alla sua incolumità derivante dalle sue condizioni di sequestrata.

L'intervento abortivo era stato praticato a luglio, qualche settimana prima che i carabinieri riuscissero a conseguire il primo, importante risultato, contro la filiale lombardo-piemontese della «drangheta». Per lo stesso reato sono accusati con la Pozzi altri personaggi coinvolti nella rete: Giuseppe Muià, 36 anni, gestore di un «dancing» a Baggio assieme a due complici tratti in arresto nella prima fase delle indagini, Giuseppe Mammoliti e Alfonso Amante. A svelare il ripugnante episodio sarebbe stato Alfonso Amante, che avrebbe riferito circostanze così dettagliate da indurre il magistrato a respingere la versione dell'infermiera. Quest'ultima ha, infatti, dichiarato di essere stata avvicinata da un tappezziere di Cassano Magnago (Varese), Francesco Ceriani di 36 anni, e condotta in auto nella farmacia di Oleggio dove aveva fatto abortire — così ha raccontato — una donna, che chiedeva l'anonimato, e che aveva il volto nascosto da una coperta. Una versione, dunque, con la quale l'infermiera vorrebbe dimostrare la propria estraneità rispetto alla criminale attività delle cosche mafiose. Secondo indiscrezioni non smentite Carla Pozzi avrebbe ricevuto un compenso di due milioni.

L'artigiano di Cassano, Francesco Ceriani, arrestato in un primo momento per il ruolo di intermediario svolto tra la infermiera e i carcerieri della Restani, è stato scarcerato nei giorni scorsi. Il tappezziere sarebbe finito in carcere per un errore di persona dovuto ad un caso di omonimia: il vero Ceriani, amico del mafioso, è un altro, arrestato, si dice, alcune settimane fa in Calabria. Per dimostrare la propria innocenza, l'artigiano aveva chiesto in carcere un confronto con Carla Pozzi e con Alfonso Amante. L'esito negativo del confronto ha indotto il magistrato a revocare l'ordine di cattura.

La versione di Rossana Restani per ora non è nota. Non risulta che la donna abbia sporto querela contro chi l'aveva violentata e ciò si spiegherebbe per ovvi motivi. All'indomani della liberazione della figlia, Giuseppe Restani aveva scisso che la

donna, madre di un bimbo, avesse subito sopraffazioni: «E' stata trattata bene. Perché mai avrebbero dovuto trattarla male?» aveva detto l'industriale. «Cosa ci avrebbero guadagnato a farle dispetto? Sono delinquenti, ma se oltre a sequestrarla l'avessero anche maltrattata sarebbero stati dei veri criminali».

I banditi, che in un primo tempo avevano preteso un riscatto di due miliardi, erano stati scoperti dopo che nelle loro tasche era finita una prima rata di seicento milioni. I carabinieri al momento della irruzione avevano trovato la donna distesa su di una branda, bendata, con tappi di cera nelle orecchie. «Signora, stia tranquilla», avevano tentato di incoraggiarla mentre ai piedi del più giovane dei banditi presenti alla fattoria, Giovanni La Rosa, 30 anni, scattavano le manette. «Ma lei — avevano commentato gli inquirenti — continuava a guardarci con occhi smarriti. Ci aveva abbracciati tutti». Uno sfogo emotivo era ancora più comprensibile.

Giovanni Laccabò

Si cerca nello Jonio l'assassino dei Gerke

CATANIA — Si sono spostate sul versante ionico della Sicilia le ricerche del criminale tedesco Rolf Meixner di 43 anni. Il Meixner, originario di Francoforte, è accusato di avere assassinato, verso la fine dello scorso mese di giugno, a Chiavari, i coniugi Bernhard e Ruth Gerke e loro figlia Michaela di 13 anni.

Nelle passate settimane le ricerche erano state concentrate al largo delle coste trapanesi, nell'arcipelago della Egadi e a Pantelleria. La decisione di spostare il raggio delle operazioni è stata presa a seguito di alcune segnalazioni pervenute agli organi di polizia.

Nuovi controlli medici per Scalzone

ROMA — Si sarebbero ulteriormente aggravate le condizioni di salute di Oreste Scalzone, il leader di Avanguardia detenuto in attesa di giudizio nel carcere romano di Regina Coeli e da qualche giorno trasferito per accertamenti clinici al Policlinico Gemelli.

Lo hanno reso noto, in un loro comunicato, gli avvocati difensori precisando che i ferri di ufficio Tonelli, Ghisù e Ereda hanno cominciato una nuova fase di controlli medici, in base ai cui risultati il giudice istruttore dovrà pronunciarsi sull'esistenza di libertà provvisoria.

Tre morti in incidenti aerei

AOSTA — Tre persone sono morte e due sono rimaste ferite in due disastri aerei accaduti nel versante francese della Alps occidentali. Le vittime sono Charles Viard, Jean Carveta ed una ragazza — fidanzata del Viard — di cui non è stato reso noto il nome, tutti di Bellanches. Viaggiano a bordo di un aereo da turismo tipo «Relive» che si è schiantato al suolo presso l'Aiguille di Grand Fond, sul versante francese del piccolo San Bernardo, non lontano da Bourg St. Maurice.

Esaminato il loro grado di efficienza e affidabilità

Servizi segreti al vaglio del Comitato parlamentare

ROMA — Qual è lo stato attuale dei servizi di sicurezza, il loro grado di efficienza e di affidabilità nella lotta al terrorismo? Di tutto questo, e di altro ancora (anche alla luce della strage di Bologna e delle gravissime manovre tese ad impedire che tutta la verità venga alla luce), si è parlato ieri, per quasi cinque ore, in due separati incontri che il Comitato parlamentare di controllo sull'applicazione della legge di riforma e sulle linee essenziali dell'attività degli stessi servizi segreti, ha avuto con i ministri della Difesa

(Lagorio) e dell'Interno (Rognoni) e con i capi dei Sismi (Santovito) e del Sisd (Grasini). Era presente anche il sottosegretario alla Presidenza, on. Mazziola, preposto ai servizi di sicurezza.

Di che cosa in particolare si è discusso nei due lunghi incontri? Quali sono state le risposte dei ministri e dei capi del Sisd e del Sismi — che hanno integrato le dichiarazioni di Rognoni e di Lagorio con osservazioni «di natura tecnica» — alle domande poste dai membri del Comitato parlamentare? «Si è par-

lato di tutto. In particolare l'attenzione — ha detto il presidente del Comitato, il dc on. Pennacchini — è stata incentrata sui fatti di Bologna e sul comportamento dei servizi segreti».

E da supporre che si sia parlato anche degli accertamenti svolti dal Sisd (e dal Sismi) sulle «trame nere» prima e dopo la strage compiuta dai fascisti nel capoluogo emiliano, e del «dossier», pubblicato da «Panorama», da cui risulta che i terroristi italiani sarebbero finanziati, dotati di armi e di esplo-

sivo ed addestrati in campi esteri. Che cosa sono riusciti ad accertare gli uomini del Sismi, cui il settimanale attribuisce la paternità di un rapporto in proposito? Negli incontri di ieri con il Comitato parlamentare, sarebbe stato sollevato anche il problema del totale risanamento dei due servizi segreti, alla luce di una recente intervista rilasciata ad un giornale dal ministro della Difesa, Lagorio: «Una cosa che non va — egli affermava — è la confusa fuga di notizie che parte dal dentro degli organismi

più riservati dello Stato... I nostri servizi di informazione — diceva il ministro — cessano di svolgere la loro funzione quando quello che avviene nella loro attività non rimane più segreto. Questo è avvenuto».

E' giusto perciò chiedersi quale esito hanno dato gli accertamenti effettuati a quanto risulta dai ministeri della Difesa e dell'Interno, per chiarire se le «manovre di disturbo» — così le ha definite il PM Persico — contro l'inchiesta sulla strage di Bologna, abbiano o meno trovato



Cracottes. Così!